

La croce blu tatuata all'interno dell'avambraccio è la carta d'identità di Jacob: è un cristiano copto egiziano. Poi guardi gli occhi verdi, la freschezza del volto e aggiungi un altro connotato: è giovane, ha 17 anni. Dopo ci sono le presentazioni: da 18 mesi vive a Catania in una casa famiglia, ha studiato italiano e ha preso il diploma di scuola media. Ora aspetta impaziente un corso professionale come artigiano o muratore. Infine ci sono le confidenze: otto giorni di deriva nel Mediterraneo, a digiuno e bevendo acqua salata mentre gli scafisti costringevano con violenza i suoi compagni di viaggio a stiparsi nella stiva, respirando i veleni dei motori. Loro avevano pagato poco. Anche lui, ma era un ragazzo e lo hanno lasciato sul ponte per quel briciole di pietà che ancora sa farsi largo in questo spietato commercio di vite umane sulle sponde del Nord Africa.

Jacob, Peter, Samuel, Mohamed. Al centro di prima accoglienza Giovanni Paolo II di Priolo, dietro le centinaia di nomi ospitati da queste scarne camerate ci sono 14, 15, 16 anni vissuti gomito a gomito con la miseria, le persecuzioni, le traversate del deserto, il carcere libico. Questi sono solo alcuni dei minori giunti a Siracusa con cui i 120 giovani dei Focolari hanno voluto trascorrere le loro vacanze dal 26 luglio all'8 agosto. Invece del relax e delle serate ai pub hanno scelto che questi incontri scrivessero una pagina diversa della loro vita di studenti universitari o giovani lavoratori.

«Non sono più lo stesso», afferma Giuseppe di Cosenza, mentre si sorprende ad aiutare in stazione un giovane africano che prima avrebbe ignorato. Annachiara di Roma affida ai social il suo differente modo di atteggiarsi davanti ai venditori ambulanti sulla spiaggia: «Dopo Siracusa, per la prima volta li ho guardati davvero



UN'ESTATE TRA PERIFERIE E MIGRANTI

LE VACANZE DI 120 GIOVANI DEI FOCOLARI SONO DIVENTATE UN CANTIERE CON BAMBINI A RISCHIO E RAGAZZI AFRICANI SALVATI DA "MARE NOSTRUM"

negli occhi, mentre mi assaliva la frustrazione per le sgradevoli reazioni dei vicini che li allontanavano come bestie moleste. Ma pensano davvero che

una "persona" possa fare un'odissea, come quella tra mare e deserto, vissuta dai ragazzi sbarcati con l'obiettivo di fare il vu cumpra in Italia?».



I partecipanti alla prima settimana di campus nella scuola Nino Martoglio che ha ospitato i laboratori. Sotto, famiglie di Priolo che hanno ricevuto in affido alcuni minori sbarcati dal Nord Africa.

Le barriere invisibili o quelle fisiche e materiali erette verso i migranti non sono meno irte di quelle costruite attorno ai quartieri periferici e a chi ci vive per necessità o di proposito. Tiche e Akradina a nord di Siracusa, pur non squallidi nelle costruzioni e nell'arredo urbano, portano incise le ferite di chi quella marginalità se la trova costruita dentro casa o la deve scegliere presto, se non vuole essere catalogato come diverso. Mentre si dipingono le pareti della scuola Nino Martoglio, che è stata la casa di questo campus di fraternità, senti

che un piccolo, di appena un metro, commenta lo strano modo dello zio di guardare la vita dal balcone e non uscire mai di casa. Non sa che sta scontando una condanna agli arresti domiciliari. Poi ne sorprendi un altro chino su un disegno dove la foglia si stacca dal ramo: «È la mia libertà», confessa sorridente, mentre appena pochi minuti prima ha raccontato con candore dei cinque colpi di pistola che sono stati inferti al padre qualche settimana prima.

I workshop mattutini su musica, riciclo, danza, pittura, sport diventa-





**Un momento dei laboratori.
Il campus è diventato un modello
educativo per le periferie.**

no, dopo le iniziali diffidenze e gli approcci strafottenti, spazi di amicizia, luoghi di condivisione e di ascolto, al punto da far dire ad una mamma: «Avete stregato mio figlio. Non vuole quasi dormire pur di venire a stare con voi». Nessuno qui si atteggia a maestro, ma la fraternità si sperimenta e si testimonia fin dall'accoglienza, durante la merenda, nei litigi non rari, mentre il linguaggio sguaiato giorno dopo giorno cede il passo a talenti e manifestazioni d'affetto originali, come fa F.: la sua danza è quel grazie per cui non trova le parole, usate più per insulti e volgarità, indispensabili a mantenere lo status di leader.

«Non avete ricercato a livello teorico un nuovo modello per le periferie – ha detto Franco Sciuto, difensore dei diritti dei bambini del Comune –. Siete entrati nella vita del quartiere e siete stati un nuovo modello con la vostra vita, dimostrando che ogni persona è una promessa e che il cambiamento è possibile. Dopo questo campus, penso sia doveroso ripensare l'intervento nelle periferie, ma anche rimodulare il ruolo della scuola in questi quartieri».

Maddalena Maltese

La struttura dei giorni siracusani articolati in laboratori pratici, approfondimenti su migrazioni e marginalità con giuristi, giornalisti, operatori sociali e della Caritas, insegnanti e amministratori locali, è stata arricchita dagli incontri con i testimoni e dalle esperienze dirette sul territorio: conoscere la rete di famiglie che ha deciso di adottare per un periodo i minori sbarcati in Sicilia o celebrare la fine del Ramadan con i giovani del centro di Priolo o ancora sedere a cena con uno dei detenuti del carcere di Siracusa che attraverso la cooperativa L'Arcolaio ha gestito i pasti di tutto il cantiere, recidono pregiudizi e mettono in discussione scelte o idee acquisite più per "like" su Facebook o per slogan politici superficiali e poveri di progettualità.

«Abbiamo capito che l'amore non è solo un fatto di cuore, ma se organizzato e compreso sa generare il cambiamento e può offrire un modello nuovo di convivenza e di accoglienza. A Siracusa abbiamo imparato a spostare in avanti e ad aprire i nostri orizzonti e non ci si ferma qui. Il vero campus comincia ora nelle nostre città», parola di Raffaele, Valeria, Jennifer, Federico e degli altri 116 giovani di questo cantiere nazionale.

Guardiamoci attorno

Da solo dopo il carcere

Carlo è uscito dal carcere da più di un anno dopo esservi stato rinchiuso quattro anni. In questo periodo ha vissuto con la pensione del papà perché non è riuscito a trovare lavoro. Alcuni giorni fa il papà è morto. Carlo si sente solo e non sa come fare per vivere, è disperato, ma non vuole tornare alla vita di prima. Ha bisogno di aiuto e sostegno.

Poche ore di lavoro, pochi soldi

Luigi è in carcere, ha 26 anni, ha moglie e due bambini che abitano a Ostia. La moglie lavora in una cooperativa di pulizie, ma solo per poche ore perché i bambini sono piccoli e hanno bisogno della sua presenza. Guadagna pochissimo e hanno bisogno di aiuto.

Giovani e poveri

Olea viene dall'Albania e vive da alcuni anni in Italia. Ha 24 anni, ha un bambino di due anni. Il suo compagno lavorava come muratore rifinito, però ha perso il lavoro e non riesce più a trovarne un altro, per cui versano ora in una situazione di grande povertà.

Gli aiuti per gli appelli di Guardiamoci attorno possono essere inviati a: solidali@cittanuova.it oppure scrivere a: Città Nuova via Pieve Torina n. 55 00156 Roma - c.c.p. n. 34452003.

Le richieste di aiuto si accettano solo se convalidate da un sacerdote. Verranno pubblicate comunque a nostra discrezione e nei limiti dello spazio disponibile.